



## Fuori ruolo

**Antonio Piotti**, filosofo e psicoterapeuta, docente presso l'Alta scuola di psicoterapia Arpad-Minotauro di Milano

La relazione del docente con gli allievi e con i genitori nella cultura scolastica contemporanea | 5

Un tempo le cose erano chiare: i docenti indossavano le vesti del sapere e ne custodivano la trasmissione, divenivano l'anello di congiunzione attraverso il quale la cultura umanistica e quella tecnica potevano riprodursi, il loro ruolo era ben definito e garantito. La relazione con gli alunni si basava su una certa verticalità e sul riconoscimento delle differenze istituzionali. Allo stesso modo, il contesto sociale riconosceva al docente una posizione di rilievo culturale se non economico.

Nel giro di un paio di generazioni lo stato delle cose ha subito profonde modifiche: dapprima, negli anni '70, la cultura di massa ha identificato l'insegnante come un portatore dell'ideologia borghese ed ha contestato sia i contenuti del suo insegnamento sia lo stile con il quale venivano proposti. Poi, nei decenni successivi, la contestazione si è placata e la cultura giovanile non ha più posto la figura dell'insegnante sotto la lente della contestazione, anche se ciò non ha portato ad una riabilitazione. Piuttosto ne è scaturito un indebolimento, una marginalizzazione in seguito alla quale la figura dell'insegnante ha finito per assumere una posizione assai meno definita, divisa com'è tra quella di un tecnico della didattica che si misura con strategie di insegnamento non sempre verificabili, un counselor che ascolta, e spesso è costretto ad affrontare, problematiche psicologiche complesse quali quelle presenti nei bambini e negli adolescenti contemporanei, un impiegato che si muove all'interno di una gerarchia istituzionale molto formalizzata. Inoltre, se un tempo il docente rappresentava l'unica fonte di sapere riconosciuta, oggi, il contesto familiare, la cultura massmediale televisiva e la diffusione di informazioni via Web divengono sempre più dei competitor agguerriti.

È emersa una sensazione di inadeguatezza al ruolo, che, oltre ad essersi diffusa all'interno dell'immaginario sociale, ha investito direttamente il vissuto dei docenti stessi che risultano soffrire, più di quanto avvenisse in passato, di sintomi connessi allo stress da lavoro (burnout). Ma, anche quando il disagio non si trasforma in disturbo conclamato, rimane sovente, nell'animo di chi insegna, una certa sensazione di spaesamento culturale come se il sistema sociale li avesse destinati ad un compito impossibile: quello di rappresentare l'ultimo baluardo di una cultura del passato all'interno di un mondo che ormai è altrove.

Nel tentativo di reagire a questa collocazione oggettivamente difficile, si sono potute riconoscere due strategie difensive opposte e poco efficaci: la prima pre-

vedeva una dimissione dal ruolo, l'adozione di un atteggiamento estremamente informale, il rifiuto delle gerarchie e delle differenze generazionali, la creazione di un clima del tutto libero e molto aperto nei rapporti con gli allievi. La seconda, in modo opposto, si basava invece su una difesa della professionalità, un ritorno marcato alle competenze disciplinari e didattiche, una sottolineatura delle distanze e un'attenzione ridotta per le problematiche psicologiche e sociali degli allievi, considerate come non inerenti al rapporto insegnamento/apprendimento.

Entrambe queste strategie hanno palesato dei limiti: la prima, in particolare, eliminando le barriere fra insegnanti ed allievi ha finito per favorire atteggiamenti camerateschi poco evolutivi e per delegittimare l'attività dell'insegnante nella sua funzione di soggetto supposto sapere. I contenuti degli apprendimenti sono passati in secondo piano e gli insegnanti che hanno adottato questo stile hanno sempre incontrato difficoltà consistenti quando si sono trovati costretti, per via dei compiti di ruolo specifici della professione, ad emettere giudizi e valutazioni nei confronti dei loro allievi. La contraddizione consisteva nel fatto che l'attribuzione di giudizi, che pure è un momento essenziale del lavoro dell'insegnante, diveniva un compito mal tollerato perché comportava frustrazione e disagio, spezzando quel clima di bonaria complicità nel quale insegnanti ed allievi si erano cullati fino a quel momento.

D'altra parte anche l'adozione della strategia opposta, quella che prevedeva una difesa della professionalità e delle esigenze della didattica di contro alle più disparate richieste cui l'insegnante avrebbe dovuto far fronte, risultava piuttosto poco funzionale perché non teneva conto del fatto incontestabile che i tempi erano cambiati e che un arroccamento all'interno del territorio sicuro legato alla mera trasmissione dei contenuti era divenuto impossibile. I ragazzi di oggi necessitano di relazione e di riconoscimento, senza cui è difficile che si impegnino nello studio; presentano poi problemi personali, disagi e vissuti dolorosi legati alla fase evolutiva che difficilmente possono essere tenuti fuori dalle mura della scuola e dal contesto del gruppo classe; infine interagiscono con un mondo di relazioni virtuali e di strumentazioni tecnologiche dalle quali non possono prescindere. Se il primo gruppo di insegnanti entra in crisi al momento di valutare, il secondo deve rassegnarsi ad una situazione spiacevole di isolamento e di distanza dal mondo dei ragazzi con i quali interagisce.



Come mai, se le cose stanno così, esistono degli insegnanti che dichiarano di sentirsi in una specie di stato di grazia e di aver conseguito con i loro allievi un ottimo livello di interazione? Forse il tempo e l'esperienza hanno già trovato una risposta: si tratta semplicemente di rimanere *fuori ruolo*, in una posizione indefinita che non si pretende di cambiare ma di trasformare in un punto di forza. La base teorica di questo ragionamento è molto complessa e possiamo riassumerla qui solo molto brevemente: come si sa, gli adolescenti di oggi non dispongono più di una ritualità di passaggio ben definita che consenta loro di accedere in modo definitivo all'età adulta e sono all'interno di un percorso di formazione molto confuso, rispetto al quale l'esito non è mai dato per scontato. Ciò di cui essi abbisognano più di ogni altra cosa è la figura di un mediatore che sappia stare loro al fianco fino a quando il passaggio all'età adulta sarà almeno indirizzato. Ora, un mediatore, per affiancarsi ad un adolescente senza esserne respinto, deve sapersi porre in una posizione intermedia, deve, egli stesso, mantenere dentro di sé le caratteristiche dell'adulto senza però perdere sensibilità nei confronti dei vissuti adolescenziali. Deve essere un adulto *flessibile*: capace di comprendere la serietà del suo compito ma anche le difficoltà, le esitazioni e le paure che un ragazzo necessariamente attraversa. Deve indicare

una direzione ma anche essere disponibile all'ascolto. Gli insegnanti più esperti (nel senso di 'competenti') capiscono molto bene questo discorso anche se forse non lo hanno del tutto formalizzato: gli anni di lavoro e la continua frequentazione con i giovani hanno fatto in modo che alcuni di loro si sentano perfettamente in grado di entrare facilmente in sintonia con i ragazzi. In questo contributo cercheremo di esplicitare alcuni di quei "segreti" che rendono la pratica dell'insegnamento molto gratificante.

### **1. Insegnare nell'intervallo**

Molti insegnanti hanno compreso perfettamente l'importanza di un'interazione con i ragazzi in tutti quegli interstizi nei quali la relazione assume aspetti meno formali: durante l'intervallo, oppure prima di entrare a scuola o durante viaggi di istruzione o gite scolastiche. Non si tratta di abbattere le differenze generazionali condividendo e legittimando qualsiasi comportamento adolescenziale, piuttosto è necessario che l'insegnante osservi i ragazzi, comprendendo i loro stili relazionali, mostrando curiosità nei loro confronti ed ascoltando le loro richieste. In generale, quando un insegnante mostra ai ragazzi uno stile più rilassato senza però venire meno ai suoi doveri, riesce a stabilire un ponte generazionale e a fare in modo che gli allievi ve-

dano in lui un soggetto affidabile e sostanzialmente bonario con il quale è possibile stabilire un patto educativo condiviso. Questo clima relazionale favorevole produce di solito effetti positivi anche su ciò che avviene in classe durante le lezioni perché funziona come premessa relazionale al lavoro didattico.

## **2. Chiarire che non si danno mai dei voti alle persone**

Assai spesso, nella mente dei docenti, si installa il pensiero che i contenuti del loro insegnamento siano molto importanti e che la mancanza di studio sia uno sgarbo nei loro confronti (quando invece può esser dipesa dal fatto di essere usciti con gli amici, di aver litigato con i genitori o di aver incontrato una ragazza o un ragazzo). La conseguenza di questo assetto mentale è che il voto viene attribuito essenzialmente alla persona e, quindi, una valutazione negativa corrisponde ad un soggetto altrettanto negativo. Gli effetti che ne derivano sono deleteri. In primo luogo, per i docenti stessi, che finiscono col porre la loro autostima nelle mani delle vicende volubili dei loro studenti e col deprimersi quando qualche allievo va male come se questo dipendesse interamente da loro. In secondo luogo, si ingenera negli allievi un *effetto Pigmalione* per cui le aspettative si autoconfermano e i ragazzi, sentendosi poco apprezzati, abbandonano più facilmente il compito, cedono alla noia, pensano che sia inutile cercare di recuperare. A volte accade anche che una valutazione negativa a scuola possa ingenerare in soggetti già fragili e molto insicuri l'idea di commettere qualche sciocchezza. Gli insegnanti più esperti invece hanno capito che è indispensabile scindere nettamente la valutazione disciplinare da quella umana. Per essere sicuri che i ragazzi lo abbiano capito, ribadiscono sempre che sono solo le verifiche ad andare male: mai le persone. Quando i ragazzi non hanno studiato perché hanno passato un pomeriggio a fare i "lazzaroni", questi insegnanti registrano sempre la valutazione negativa, ma considerano che, per un ragazzo, possa esser possibile non aver voglia di studiare la loro disciplina tutti i giorni, perciò non stigmatizzano troppo il loro comportamento e preferiscono suggerire loro le strategie più opportune per recuperare. In questo modo i ragazzi non perdono l'autostima, non maturano sentimenti ostili nei confronti degli insegnanti, tendono effettivamente a recuperare meglio le lacune. I docenti che si comportano in questo modo sono veramente convinti che la loro disciplina

sia importante: per questa ragione, giocano tutte le carte di cui dispongono per evitare che gli allievi la prendano in antipatia.

## **3. Ascoltare confidenze**

Molti insegnanti ritengono che il loro compito non sia da confondere con la presa in carico delle problematiche umane dei loro allievi e, anzi, che quando un docente se ne occupa, esce pericolosamente dal suo ruolo correndo il rischio di fare pasticci. Un'argomentazione del genere non è priva di fondamento e spesso abbiamo visto insegnanti coinvolti indebitamente in problematiche estranee ai loro compiti. Tuttavia riteniamo che sia impossibile per un docente di oggi rimanere indifferente rispetto ai vissuti dei ragazzi, specialmente quando loro mostrano fortemente il bisogno di parlarne e riescono a confidarsi con un adulto. Ovviamente sono, ancora una volta, gli insegnanti più competenti quelli che hanno saputo trovare, in faccende come queste, la giusta misura. Loro sanno che non è compito del docente venire a capo di vicende che hanno a che fare con disturbi del comportamento alimentare, ritiro sociale, stati depressivi o infiniti altri quadri patologici, ma sono consapevoli che proprio la loro posizione *fuori ruolo* fa sì che gli adolescenti scelgano loro tra tutti gli altri adulti come interlocutori credibili, giungendo talvolta a confidare ciò che non hanno mai detto a nessuno. Si tratterà allora di essere veramente dei mediatori, innanzitutto nei confronti della famiglia, ma anche nei confronti delle altre istituzioni che si occupano della cura e del sostegno degli adolescenti in crisi. Il docente ha la straordinaria opportunità di essere in prima linea, a contatto quotidiano con i ragazzi e perciò può essere in grado di intercettare i loro disagi prima di ogni altro adulto e di funzionare come strumento della prevenzione.

## **4. Mostrare curiosità nei confronti della tecnologia e del virtuale**

Si è creata una rivalità fra la scuola e le altre agenzie formative. Prima la televisione ed ora Internet svolgono un ruolo di socializzazione adolescenziale e di informazione che prima era appannaggio quasi esclusivo del sistema scolastico. Gli insegnanti sono consapevoli dei rischi che questo comporta perché nella Rete si fanno incontri sbagliati, gli aspetti ludici sono prevalenti, si apprendono nozioni false, non esiste un controllo scientifico serio. In risposta a questi rischi la

scuola ha spesso deciso di adottare una rigida strategia di chiusura: i cellulari vanno spenti, i videogiochi sono banditi, chattare sui social network è vietato. Tutte queste preclusioni non sono insensate perché effettivamente il mondo del virtuale presenta aspetti diseducativi. Tuttavia la Rete è il vero habitat dei ragazzi di oggi: ha sostituito il cortile o il parco come luogo di incontro, media le esperienze culturali e gli stili di vita, induce mode ed atteggiamenti, promuove relazioni d'amore e contatti amicali. Un insegnante non può mettersi allo stesso livello dei ragazzi ma non può neppure essere completamente estraneo ai loro interessi: deve mostrare curiosità per tutto ciò che avviene nella Rete, deve rendersi accessibile ai ragazzi e deve favorire spazi di didattica capovolta, nei quali siano gli allievi a portare contributi allo studio ed alla comprensione della modernità istruendolo sulle magie del virtuale. Sono sempre più frequenti e potenzialmente positivi tutti quegli esperimenti nei quali la Rete viene utilizzata come strumento della didattica, ma ancor più, nei suoi aspetti relazionali e come ambito di ricerca.

##### **5. Incontrare spesso i genitori**

Una volta tutto il sapere era depositato nella mente del docente che lo travasava in quella dell'allievo e, in questa logica, ogni intervento dei genitori veniva visto come un'intrusione indebita. Ancora oggi tra genitori e docenti a volte non corre buon sangue: ognuno tende a scaricare sull'altro la propria percezione di fallimento e così diventa impossibile collaborare. I docenti più esperti non se la prendono con i genitori, quando si accorgono che qualcuno di loro è contrariato non si irrigidiscono: lo convocano e discutono con lui ascoltando le sue ragioni. Può darsi che i genitori sbagliano ma se vengono a scuola a lamentarsi vuol dire che ci tengono, e questo è, di per sé, un buon punto di partenza. Anche sulla didattica i genitori hanno molto da dire e da fare: bisogna "educarli" ad interagire nel modo giusto con i loro figli, a non essere troppo insistenti, bensì a favorire situazioni piacevoli di apprendimento anche a casa. È importante convocare i genitori in anticipo, spiegare loro i programmi, fare in modo che abbiano ben chiaro nella mente dove si vuole arrivare, costruendo così una positiva relazione basata su una proficua collaborazione e sulla reciproca fiducia.



Matteo Fosanelli,  
4° anno di Grafica – CSIA